

# Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

ANNO III  
NR. 6

**SOCIALI CON DIO E CON GLI UOMINI**

**PROVVIDENZA: UNA PAROLA ANCORA SENSATA?**



**Druento (TO) 2012**

## INTRODUZIONE

Il presente numero di *Magis*, sesto della collana, contiene tre importanti relazioni tenute in due convegni differenti, lo scorso anno, e precisamente: «I santi dell'unità d'Italia: *Sociali con Dio e con gli uomini*. Un volto inaspettato», tenuto alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, e «*Provvidenza. Una parola ancora sensata? Scienza e teologia a confronto*» avuto luogo presso la nostra casa di spiritualità Mater Unitatis.

Il primo contributo della rivista è la relazione che ha aperto i lavori del primo convegno citato sopra. La conferenza dal titolo «Un'insospettata fondatezza mistica nell'azione sociale della santità cristiana», del professor Marco Vannini, studioso di mistica speculativa. L'evento è stato celebrato pochi giorni dall'inaugurazione dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'unità d'Italia, con la precisa intenzione di valorizzare, studiare e recuperare tutta la positività e la grandezza dei santi torinesi e piemontesi che tanto hanno contribuito, in maniera più o meno vistosa alla coagulazione dello stato Italia. Un secondo va ricercato tra le pieghe d'un certo 'malessere' derivante dal fatto che, a dire di coloro che sono da considerarsi i 'figli' di questi santi, i cosiddetti "santi sociali", in realtà stanno stretti nell'etichetta di 'sociali'. In un certo 'immaginario collettivo' i santi sociali hanno rischiato, e rischiano di passare come degli assistenti sociali 'ante litteram...'.  
È consapevolezza di tutti coloro che in qualche modo sono legati a questi santi, per condivisione di scelta carismatica, quindi per essere parte integrante della propria famiglia religiosa, per i simpatizzanti, per gli studiosi che hanno approfondito in maniera peculiare la storia, la spiritualità ecc. che a spingere all'azione non è stato un buon cuore, una filantropia, tra l'altro particolarmente spiccata nel periodo storico in questione; non è stato un volere essere anzitutto *socialmente utili*, al bene della propria città e quindi dell'Italia, ma l'azione che ha spinto questi straordinari *uomini di Dio*, per usare un termine oggi particolarmente felice, è stata un'unione. Un'unione stretta con Dio, riassumibile col motto paolino del "*Caritas Christi, urget nos!*" di 2Cor 5, 14, divenuto il motto della Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Da qui il titolo, "*Sociali con Dio e con i gli uomini.*" perché in unione con Dio, sociali con Dio hanno potuto prodigarsi, uscire verso i bisogni degli uomini. Perché coltivata la dimensione dell'essere han potuto agire a "*favore di*" - dato che *l'agire segue sempre l'essere* -. Ecco perché un convegno studio atto ad approfondire quell'aspetto che si chiama afflato *mistico*, che si snoda, come un *file rouge*, in tutta la santità, soprattutto ottocentesca, connotata da una forte connotazione di servizio.

Ed è bene che sia stato così. La storia c'insegna, e la storia del risorgimento medesimo, che il bene compiuto fuori dall'amore può rivelarsi il peggiore dei mali. Instaurare il bene, non facendolo scaturire dall'amore può rivelarsi il peggiore dei mali, perché richiederà sempre un braccio armato, una violenza previa, necessaria. Ecco perché i santi sono sociali, nel senso di sociali con Dio attingono il bene altrove. Ed il bene fatto *a favore di*, diviene amore, agape.

É utile ascoltare cosa dice il grande pensatore-teologo russo Vladimir Solov'ëv a proposito: "*Costatato il male fuori di noi e dentro di noi, e l'incapacità di combatterlo e vincerlo con la nostra buona volontà, sorge in noi la necessità morale di cercare un'altra volontà, tale che non solo voglia*

*il bene, ma pure lo possedga, e così possa comunicare anche a noi la forza del Bene. Una tale volontà esiste, e prima che noi la rintracciamo, essa stessa ci ha già trovato. Essa rivela se stessa alla nostra anima con la fede e ci unisce a sé nella preghiera. Dobbiamo dare a Lui la nostra volontà, nella preghiera. Unire la nostra volontà alla volontà suprema. Credere se stessi come fonte del Bene è follia.*

*Se veramente vogliamo una vita libera e perfetta, allora dobbiamo affidarci e abbandonarci a Colui che può liberarci dal male e darci la forza del Bene, a Colui che in eterno possiede la libertà e la perfezione. La grazia ci volge verso Dio, e noi solamente acconsentiamo, con la nostra volontà a questa conversione. L'essenza dell'opera della preghiera è: in essa noi agiamo in Dio (opera) e Dio opera in noi (grazia). Questo è il principio di una vita nuova. E il principio della vita nuova può venire a noi solo come dono dal Padre nostro che è nei cieli”.*

La preghiera, elemento comune a tutti è il momento in cui rinunciamo ad essere “folli”, volere senza essere. La logica evangelica è ‘*essere per agire*’, dato che l’agire segue l’essere. Non possiamo dare quello che non abbiamo, manifestare ciò che non siamo. La preghiera è quindi il momento del lasciarsi fare, lasciarsi trasformare. Ma se ci pensiamo bene è il momento in cui si verifica l’incontro, perché solo un incontro con una persona provoca la trasformazione, e la trasformazione del cuore. Non è un atto di volontà che muta le cose, ma il fascino di un incontro!

Prima aderire a Cristo, sperimentarlo nella carne, sino a sentirsi innestati vitalmente (Gv 15, 1ss.), poi nasce la sequela e l’opera.

Possiamo dire, senza remore e senza paura di sminuire *l’azione sociale* dei nostri, che i santi sociali sono stati anzitutto dei grandi mistici. Ecco perché la conferenza introduttiva è stata proprio incentrata sul tema della mistica, ed è stata affidata ad uno dei maggiori studiosi di questa materia. Non dimentichiamo, che l’esigenza di essere mistici spetta a tutti i cristiani, in particolare a chi è chiamato al servizio dell’uomo. La necessità cioè di fondare l’azione in chi possiede l’origine dell’essere, ovvero Dio. La tanto citata espressione di Karl Rahner secondo cui «*il cristianesimo del futuro, o sarà mistico, o non sarà*» è più che mai attuale e pertinente alla situazione in cui ci troviamo a vivere oggi.

I successivi due interventi riportati nel presente numero, sono due conferenze del secondo convegno citato all’inizio di questa introduzione. Il tema affrontato è la *provvidenza*, letto dal punto di vista scientifico e teologico. Il termine *provvidenza* è sempre stato usato nella storia della spiritualità cristiana, in misura minore dalla teologia. Come non pensare all’innominato nel capolavoro manzoniano “*I promessi sposi*”.

Per il nostro santo è stata non solo una parola, ma una realtà fondamentale, tanto che chiamò l’opera che andava a nascere “*Piccola Casa della Divina Provvidenza*”. Forti di contenuto sono alcuni aforismi del nostro santo, contraddistinti da una fiducia sconfinata nella Divina Provvidenza. Se però scorriamo la Bibbia non troveremo mai la parola *provvidenza*. Almeno come la intendiamo noi. La troviamo una sola volta, negli Atti degli Apostoli, ma riferita ad un politico romano. Tuttavia, la tradizione patristica ha coltivato questo termine, soprattutto grazie a Giovanni Damasceno. Cito la definizione rimasta classica, presente nella “*Esposizione della fede ortodossa*”: “*La provvidenza consiste nella cura esercitata da Dio nei confronti di ciò che esiste. Essa rappresenta, inoltre, quella volontà divina grazie alla quale ogni cosa è retta da un giusto ordinamento*”. Dunque, qual è la risposta alla Divina Provvidenza, a questa azione di Dio sul

mondo? La risposta umana alla *provvidenza* è la fiducia. In fondo, la fede è l'affidamento all'azione di un altro, riconosciuto come soggetto fondamentale. In quest'ottica, la scienza, (o forse non sarebbe meglio dire, l'odierna cultura *scientista*?), e la teologia contemporanea, come si pongono dinanzi al concetto di *provvidenza*, sopra espresso? Il sottotitolo della giornata, e ora degli interventi riportati su cartaceo, ci invita a riflettere: la *provvidenza* è “*una parola ancora sensata*”? Ha ancora senso affidarsi ad un Dio ‘provvidente’, oppure sono nati nel corso degli ultimi secoli altri miti, altre ideologie cui merita affidarsi e di cui merita fidarsi?

*don Paolo Scquizzato*

## SANTI SOCIALI CON DIO E CON GLI UOMINI

prof. *Marco Vannini*<sup>1</sup>

Ringrazio innanzitutto don Paolo per il suo gradito invito. Cercherò, in breve, di trasmettervi questo concetto: non vi è contraddizione alcuna tra la *mistica* e l'aspetto della *carità operante*, intimamente connessa ai cosiddetti *santi sociali*. Non solo non c'è contraddizione, ma la carità operante non è una variabile che si può aggiungere o meno all'esperienza spirituale più profonda – che sbrigativamente chiamiamo mistica – ma ne è una necessità. Il rapporto non è casuale, bensì indissolubile, di necessità reciproca.

Premetto che mi riferirò principalmente alla mistica non tanto come persona, quanto come 'oggetto'. A differenza dell'italiano, la lingua tedesca, il latino e il greco hanno la *forma neutra*. Il mistico, in senso neutro, negli ultimi secoli è stato considerato una figura disimpegnata. Quando ero studente universitario, ad esempio, il mio interesse per Meister Eckhart veniva considerato dai miei professori una sorta di evasione. Erano gli anni nell'impegno sociale, del '68; la mistica era paragonata ad una sorta di evasione dal sociale, dal politico. E, forse, lo è in parte ancora oggi. Il mistico è perciò visto spesso come uno che fugge dal concreto, dalla realtà di tutti i giorni, rappresentata anche dal sociale.

Perché questa considerazione della mistica? Esiste una *ragione storica*. Questo concetto di mistica è un concetto degli ultimi secoli, da quando nella storia dell'Europa cristiana – fino al XVIII secolo l'Europa era tutta cristiana, cattolica e protestante – si è verificata, soprattutto in Francia, quella che i francesi chiamano la «*déroute de la mystique*». Infatti la mistica venne sostanzialmente posta ai margini della vita della Chiesa, dove è rimasta sino ad oggi. Non meraviglia che, fino a non molti anni fa, il mondo ecclesiastico non abbia nutrito molta simpatia per autori come colui che considero l'amore della mia vita, Meister Eckhart. Oggi l'atteggiamento è profondamente mutato, in positivo. Fino a pochi decenni fa il mistico era in una certa qual misura sospetto, innanzitutto di eterodossia, di eresia, in quanto non ben controllabile dalle categorie dogmatiche, dalle istituzioni, o addirittura sospetto, a ragione, sottolineo a ragione, di ateismo.

L'attuale prevalente concetto di mistica è quello di eccezionalità estatica. Reco un esempio che coglie nel segno: uno dei miei lavori è stato un testo sulla storia della mistica occidentale per un grande editore laico. [*Storia della mistica occidentale. Dall'Iliade a Simone Weil*, Mondadori]. Senza consultarmi, l'editore mise in copertina l'estasi di Santa Teresa del Bernini, perché, nella sua ingenuità, vedeva nel mistico il lato estatico. Peccato che il contenuto del libro fosse l'esatto opposto e che Santa Teresa stessa insegni, al termine del suo *Castello interiore*, che visioni, estasi, ecc. non hanno importanza alcuna, e che, anzi, quando l'anima è giunta alla perfezione esse scompaiono. La cosa mi fece infuriare, tanto che nell'edizione successiva ho imposto una nuova

---

<sup>1</sup> Nato a S. Piero a Sieve (Firenze) nel 1948, filosofo e teologo di formazione, specializzato soprattutto in Mistica. Ha curato, con ineccepibile rigore, la prima edizione italiana di alcuni fondamentali testi della tradizione mistico-filosofica: Eckhart, Taulero, l'Anonimo Francofortese, Lutero, Angelus Silesius, Margherita Porete, Gerson, Fénelon, ecc., cui ha dedicato numerosi studi. Tra i suoi ultimi lavori: *Mistica e filosofia* (1996), *Il volto del Dio nascosto. L'esperienza mistica dall'Iliade a Simone Weil* (1999), *Introduzione alla mistica* (2000), *La mistica delle grandi religioni. Induismo, buddismo, ebraismo, islamismo, cristianesimo* (2003). *La morte dell'anima. Dalla mistica alla psicologia* (edito dalla Casa Editrice Le Lettere). *Prego Dio che mi liberi da Dio. La religione come verità e come menzogna* (Bompiani).

copertina: una delle vetrate di Chartres: *Notre Dame de la belle verrière* : un'immagine luminosa, gioiosa, come è la vera mistica.

Generalmente per mistico si intende qualcosa di marginale, riservato a pochi, dove occorrono le grazie, non *la grazia*, ma le grazie. Meister Eckhart scrive invece che non ci sono le grazie, ma *la grazia*, che è una sola ed opera nel fondo dell'anima. Non ha a che fare né con estasi, né con visioni, né con altre cose che riguardano le potenze, cioè le facoltà, dell'anima, e non il suo fondo.

L'attuale cultura predominante vede così nel mistico qualcosa di marginale, riservato ad alcuni dotati di grazie, ma da molti considerati affetti da qualche patologia. Da questo punto di vista è evidente come la mistica possa essere vista come evasione, fuga dal concreto, pertanto fuga dalla politica, dal sociale - una esperienza riservata a coloro i quali Dio lo concede. Come se *la grazia di Dio* non si effondesse sempre e comunque , come il sole che sorge e risplende ogni giorno sui giusti e sugli ingiusti. Se così fosse, è evidente che la mistica sarebbe davvero evasione e mal si concilierebbe con l'impegno del mondo, con la costruzione di una società più giusta. *Ma non è così!* E questo non è un mio parere: i fatti dimostrano che non è così. Un buon assioma degli scolastici medioevali diceva: «*contra facta non valent argumenta*».

La storia della spiritualità, la storia della mistica è ricca di persone che, oltre ad aver testimoniato col sacrificio, anche supremo, il loro amore per il prossimo, sono state ottime organizzatrici di carità ed opere sociali. Un esempio fra tutti: le *beghine medievali*, diffuse nell'area del corso del fiume Reno, in particolare del basso Reno, Belgio, Fiandre, Olanda, Strasburgo, Colonia. Un fenomeno al femminile. Talvolta accusate di eresia per la loro interpretazione libera della Scrittura, non di rado finite nelle maglie dell'Inquisizione, queste donne non erano religiose, non avevano marito, tantomeno una vita familiare; vivevano in piccole comunità, lavorando, talvolta vivendo di mendicizia. Le beghine, nella storia della scienza e della cultura europea, sono le prime infermiere, ovvero le prime che concretamente hanno eretto una strutturata organizzata di servizio agli infermi. Fra esse vi sono state delle grandi mistiche. Una tra le più grandi voci spirituali del mondo cristiano fu Margherita Porete, ispiratrice di Meister Eckhart, bruciata sul rogo come eretica per il suo *Specchio delle anime semplici*, che ai nostri giorni è stato pubblicata nel «*Corpus Christianorum*».

Andando al presente, pensiamo a Teresa di Calcutta, di cui tutti conoscono l'aspetto operante, ma molto meno la sua profonda, rigorosa ispirazione spirituale. Vi invito, in proposito, a leggere il libro «*Teresa di Calcutta - Una mistica tra oriente e occidente*» di Gloria Germani, ed. Paoline. Cito un altro grande mistico, il Segretario delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, un uomo nel pieno dell'attività politica e sociale, abbattuto col suo aereo nei cieli del Congo dove si trovava ad operare per la pace. Era un personaggio di grandissimo spessore spirituale: ce lo testimonia il suo *Diario*, da cui si apprende, tra l'altro, che sul tavolino teneva i *Sermoni* di Meister Eckhart , accanto alla *Bhagavad-Gita*, - il testo mistico per eccellenza del mondo indiano.

Dopo questi esempi concreti, passiamo ad un testo che amo particolarmente: si tratta del sermone di Meister Eckhart - domenicano del Trecento, uno dei vertici della spiritualità e della mistica del mondo cristiano - su Marta e Maria, intitolato *Intravit Iesus in quoddam castellum*.

Ripercorriamo il Vangelo di Luca (10, 38-42):

«*Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le*

*rispose: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c’è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta”».*

Per secoli – dall’esegesi dei Padri della Chiesa sino al mondo medievale – Marta e Maria sono state viste come le figure rispettivamente della *vita attiva* e della *vita contemplativa*. Marta è quella che lavora, in latino *ministrabat*, serviva. (Si è perduto, infatti, il concetto che il ministero sia un *essere minus*, al servizio). Maria invece è colei che ascolta, che riflette: perciò rappresenta la vita contemplativa.

Sulla base del testo di Luca, tutta l’esegesi affermava che la vita contemplativa è superiore a quella attiva: Maria è superiore a Marta. Ebbene, Meister Eckhart ribalta questa interpretazione: per lui Marta è più perfetta di Maria! Egli spiega che Marta è sicuramente più avanti spiritualmente rispetto a Maria proprio perché Marta lavora e serve, è a servizio, il che testimonia, sostiene sempre Eckhart, che ha già percorso la via del distacco, ha già passato la fase della riflessione, della meditazione e quindi è capace di fare ciò che è più perfetto, cioè l’azione e l’azione caritativa. Aggiunge che Marta è capace – «*la cara Marta*», egli usa spesso questa espressione – «*di stare presso le cose, accanto alle cose e non nelle cose*». Siccome l’essenza del mistico è il distacco, la rinuncia a se stesso, una sola cosa è necessaria: rinuncia a te stesso. Anzi, il vangelo parla di «*odiare la propria anima*» (Gv 12, 25). Le traduzioni moderne edulcorano, attenuano! Non si ha più il coraggio di usare l’evangelico «*odia la tua vita, odia la tua anima*», ma il testo originale è più duro, certamente poco accetto al linguaggio più amabile della nostra cultura, ma è l’originale, e a questo dovremmo attenerci.

Meister Eckhart afferma: «*quando predico dico solo una cosa: distaccati, non dalle cose, ma da te stesso*». Questo solo è il distacco che conta. Ed egli non fa altro che ripetere sempre la stessa cosa. Distaccati da te stesso e da tutto ciò che ti interessa, da tutto ciò che ti impedisce di accedere alla verità eterna, qui ed ora presente, a tua disposizione. Il legame a te stesso si insinua e vive in te in mille modi diversi: il denaro, il sesso, la gloria, ognuno trova il proprio legame e tutti noi abbiamo più di un legame. Per non parlare dell’ “interesse spirituale”, espressione abominevole! Interesse è una parola che rimanda al legame, allo starci dentro!

Secondo il sermone di Meister Eckhart, se si è catturati dalle cose, si è legati, non si è liberi, si è legati al proprio Io. Mentre invece Marta testimonia col suo libero servizio di poter stare *accanto* alle cose, *presso* le cose, non fuori dal mondo. Marta è lì accanto, ma non è posseduta, non è catturata dalle cose stesse. Marta ha realizzato il distacco più di fondo perché ha rinunciato a se stessa. Per lei si realizza quello che si deve realizzare per ciascuno di noi, come sosteneva Meister Eckhart, perché in questa condizione di universalità il bene degli altri ti è assolutamente caro come il tuo! Egli reca degli esempi molto semplici: se pensi che mille marchi d’oro stiano meglio in tasca tua che non in quella di un altro, è sbagliato, così come se pensi che la salvezza della tua anima sia preferibile a quella di un altro. Questa è l’universalità: la mistica è infatti l’esperienza dell’Uno, dell’*unitas*. In India si dice: *la non dualità*. È l’esperienza della *non dualità*, e innanzi tutto non dualità tra io e Dio.

Un grande maestro, filosofo, scienziato ma anche politicamente attivo, il cardinale Nicolò Cusano, personaggio del Rinascimento, parla di «*ablatio alteritatis*», ossia del toglier ogni alterità. Dio non è più altro. L’alterità è stata estirpata. Non si ha conoscenza di Dio. Ho conoscenza di un oggetto, ma non posso avere conoscenza di ciò che non è altro, posso avere conoscenza di me stesso: «*conosci te stesso e conoscerai te stesso e Dio*». I grandi mistici, soprattutto nell’ambito speculativo, insistono su questo: «*devi solo conoscere te stesso, quando hai conosciuto te stesso la*

*cosiddetta conoscenza di Dio è già data*». Non solo Eckhart, sospetto di eresia, ma anche San Giovanni Della Croce hanno affermato che dalla conoscenza di sé scaturisce, come conseguenza, la conoscenza di Dio. Se pensi di conoscere Dio come un *oggetto-altro*, stai sognando, sei in ambito di *alienatio*. Pensate a ciò che significa la parola “alienazione” anche nel linguaggio psicologico! Ciò che vedi come altro è un oggetto determinato e se è un oggetto determinato, ed è determinato proprio se tu puoi vederlo come altro, è finito, è una povera cosa o del mondo o della tua psiche, e quindi *non è Dio*. Dio, casomai, è “dappertutto e in nessun luogo”, come dicevano i maestri greci.

«*Gli disse Filippo: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”. Gli rispose Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre”*». (Gv 14, 8-9)

Questo «*me*» non è interpretato soltanto nel senso di Gesù. I grandi spirituali lo interpretano nel senso di «*in ogni uomo*». A tal proposito desidero fare una citazione. Si tratta del noto missionario Padre Alex Zanotelli, il quale riporta un’esperienza sperimentata nella baraccopoli di Nairobi, in Kenya, mondo estremamente degradato. Una ragazzina, prostituta undicenne, malata di Aids a 15 anni e morta un anno dopo, alla domanda del prete: «*Stai morendo da sola, tua madre ti ha abbandonata, sei vissuta per strada. Qual è il volto di Dio per te?*», dopo un lungo silenzio, col volto illuminato dal sorriso, rispose: «*Sono io il volto di Dio*». (Alex Zanotelli, *Korogocho*, Feltrinelli). Testi della grande spiritualità cristiana e indiana affermano praticamente gli stessi principi utilizzando parole differenti, ma neppure poi tanto. Infatti, la lingua antica dell’India è il sanscrito, una lingua indoeuropea, e quindi, le radici sono comuni.

Aggiungo che al mistico è parente stretto l’ateismo. Un ateismo particolare, non l’ateismo grossolano e facile da digerire, quello di marca illuminista, positivista o del nostro mondo laico, ignorante e volgare (es.: «*Dio non c’è perché la scienza ha dimostrato che non esiste*»), ma un ateismo potente, davvero seducente, che si presenta proprio come seduzione diabolica nel linguaggio dei grandi spirituali: San Giovanni della Croce e Madre Teresa, tanto per fare due nomi temporalmente lontani fra loro. Per quale ragione? Perché tolto l’Io, morta l’anima – le molteplici morti che l’uomo deve attraversare sino alla morte dell’anima (il chicco di grano che deve morire) –, quando non c’è più questo piccolo ego che fa da ostacolo, ma c’è il senso di un’identità spirituale umano-divino, si è a un passo dal pensare che, dopotutto, non c’è un Dio al di fuori di me.

Dio non è una visione estatica di qualcosa di diverso, ma è una straordinaria luce già nel presente. «*Io sono la luce eterna* – afferma il grande poeta mistico, prete cattolico, morto in odore di santità, Angelus Silesius – *che eternamente splende*», perché questa luce è tutta qui ed ora presente. Ed è presente nel quotidiano, in questo momento in cui vi sto parlando, perfettamente lucido, non in preda a visioni paradisiache. Nella cosiddetta *Teologia tedesca* (ed. Bompiani), l’anonimo autore non ha infatti timore di dire che «*il paradiso è qui ed ora presente*». In questa completa rinuncia a te stesso, dice l’anonimo, il mondo presente è già un paradiso, aggiungendo, con un pizzico di ironia, «*o almeno un suo sobborgo*». Non meraviglia quindi che questa mistica sia così profondamente vicina ad un ateismo, terribile perché ricco, intelligente.

«*L’anima diventa pura luce, tutta qui presente*», scrive Eckhart, e un concetto identico lo troviamo in India, negli *Aforismi sullo yoga* di Patanjali. Teniamo ben presente che Dio viene da “*dies*”, la luce del giorno. Questa frase trasmette un aspetto straordinariamente gioioso e pacificante se è rivolto a qualcosa che è, anche e indipendentemente da me, anche se io non lo sperimento. La luce eterna, la gioia infinita che noi chiamiamo Dio la pensiamo infatti come una luce indipendente da noi, anche se personalmente non la proviamo e non la proveremo mai. Questo è il versante luminoso e gratificante. Ma posso anche pensarla come qualcosa che c’è solo perché la penso e



finché la penso e quindi, paradossalmente, non vi sia Dio - che è soltanto il nome che attribuiamo agli stati di coscienza, di esperienza più belli, più profondi, più gratificanti che proviamo.

Un'esperienza terribile, perché «nessuno ha mai visto Dio». Di fronte a questa esperienza vi è infatti l'angosciante possibilità che si sia qui, soli, in grado di provare amore, generosità, ecc., ma che tutto finisca qui.

Sta a noi decidere se questa luce è, per esempio, un surrogato di quell'amore umano che non abbiamo vissuto quando la donna o l'uomo che abbiamo amato non ci ha voluto. Se abbiamo continuato ad amare, l'amore di Dio è intervenuto a darci gioia. Allora abbiamo anche capito che nell'amore per questa ragazza in realtà noi amavamo non tanto il suo corpo, quindi la sua anima, ma in realtà noi amavamo l'amore stesso: «*Amare amabam*», dice Sant'Agostino quando, nelle *Confessioni*, parla della sua giovinezza e dell'amore per le fanciulle. Allora siamo certi che questa luce è vera, che il pensiero di Dio non è un surrogato di ciò che ci manca.

In realtà, infatti, noi conosciamo unicamente quello che veramente siamo. Il mistico insiste sempre su questo: non si conosce l'altro: devi essere l'essere, devi risucchiare in te stesso ogni alterità. L'imperativo è: Sii - non "conosci". Infatti tu conosci ciò che veramente fai, ciò che veramente sei, ciò che veramente generi. La lingua in cui si esprimevano i primi cristiani era il greco. Conoscere in greco si dice «*ghighnosco*» (il latino «*cognosco*»), strettamente legato al verbo generare, «*ghighnomai*»: infatti io conosco ciò che genero: quello è veramente mio e non ho dubbi. Difatti, i mistici medievali, i quali rappresentano il vertice dell'esperienza del mondo cristiano in questo genere di argomenti, parlano di *generazione di Dio*: «*Tu generi il logos e, in quanto generi, lo conosci e lo sei*», altrimenti il *logos*, il Figlio, non è nulla per te. Meister Eckhart, afferma addirittura che «*chi crede non è figlio di Dio*».

La dimensione della credenza è una dimensione del rimandare ad altro e, se tu rimandi ad altro, per te il divino è alieno, è appunto qualcosa di altro - una mera immagine, un idolo. Si usa la parola idolo, che significa immagine. «*Se per te Dio è un altro, lo dico chiaro e forte, è per te un idolo*», recita uno dei distici del *Pellegrino cherubico* di Angelus Silesius. Non è il fondamento di te stesso, non è spirito, ma qualcos'altro e allora tu sei idolatra quanto e più di quelli che si facevano le immagini, che forse non hanno mai veramente creduto che rappresentassero Dio. Del resto, l'iconoclastia, il timore delle immagini presente nel mondo ebraico, musulmano ed anche cristiano è l'indizio che si è all'interno di questo genere di superstizione, in quanto si ha un Dio che è così idolo da temere la concorrenza di un'immagine. Che Dio è quel Dio che teme la concorrenza di un vitello d'oro?

Mi si potrebbe dire che sono andato fuori tema. E invece no.

Tu sai, tu conosci, non hai più dubbi circa la realtà eterna, ciò che stai vivendo e sperimentando nel tuo fare, nel tuo generare, nel tuo agire. Ed è lì, in questo concreto che tu provi, la verità della tua esperienza interiore. Il sermone su Marta e Maria, da cui ho preso le mosse e da cui sostanzialmente non mi sono mai allontanato, afferma che *le opere sono per il distacco*. E per opere intendo l'agire in senso caritativo. Non solo, se anche fossi in un rapimento più grande di quello che San Paolo ha sperimentato al terzo cielo di cui si parla nella Scrittura e se ci fosse un povero che ha bisogno di un po' di minestra, io dovrei assolutamente lasciare il rapimento e dare la minestra al povero! L'agire è necessario al distacco. Se, come vi dicevo all'inizio, l'essenza del mistico è il distacco, il distacco ha bisogno delle opere, non può farne a meno. Altrimenti cosa succede? Succede che il distacco diventa il fine in se stesso, che è appunto la tentazione diabolica precedentemente accennata. Il distacco, ad esempio, dalle tecniche, le quali fanno dell'assoluto un determinato e riducono

l'infinito ad essere, la luce eterna che è Dio a una cosa determinata. Le opere, e quindi l'agire concreto di cui stiamo parlando, è l'agire distaccato. Chi agisce cercando nelle cose la ricompensa, è peggiore del demonio, insegna ancora la *Bhagavad-Gita*. Devi invece far le cose solo perché devi farle: questo è necessario a distaccarti da te stesso, e dal distacco medesimo, perché non diventi esso stesso l'obiettivo. Perché, se diventa l'obiettivo, allora è un obiettivo di ordine psicologico, è un obiettivo in ordine di godimento, di fruizione, e quindi *non è Dio*. Le opere sono per il distacco come il distacco è per le opere, conclude perciò Eckhart.

Nella storia della mistica c'è un'immagine molto bella, con cui concludo: *come l'uomo ha due occhi e i due occhi fanno un unico sguardo, così l'anima ha due occhi*. Uno dei suoi occhi è l'intelligenza: l'opera dell'intelligenza sta nel distaccare, perché l'intelligenza è ciò che ti dice sempre che questo è un relativo; te lo dice per tutto! A rischio di scandalizzare qualcuno, dirò che, quando leggo che l'editore cattolico San Paolo presenta la Bibbia con sopra scritto «*via, verità, vita*», credo che stia bestemmiando. Perché questa espressione la pronuncia Gesù per se stesso: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14,6). Non un libro. Un libro è sempre un libro. Quindi, la parola *tutto* significa *tutto*! E l'intelligenza da tutto distacca. E poi c'è l'altro occhio... ed è quello dell'amore. E l'uno non lavora senza l'altro o, comunque, non v'è dubbio che con due occhi si veda meglio che con uno solo. Grazie.

**«PROVVIDENZA, UNA PAROLA ANCORA SENSATA?»  
UN APPROCCIO SCIENTIFICO**

*Prof. Angelo Tartaglia<sup>2</sup>*

Vi ringrazio per l'invito. Nel mio intervento cercherò di sviluppare un ragionamento complementare al tema principale. Mi riferisco all'altra base su cui il mondo contemporaneo crede o ha creduto di fondarsi e di fidarsi, che è quella *scientifica e tecnologica* in particolare. Quello che negli ultimi 250 anni ha in qualche modo pensato di limitare l'ambito della fede e della religione è stato il fatto che esisteva lo strumento scientifico, sempre più mitizzato, delle scienze della natura, nella fattispecie. La divaricazione diretta tra il mondo della fede e quello scientifico e tecnologico ha avuto le sue radici all'epoca di Galileo, in un periodo delicato e turbolento della storia, accentuandosi con la fine del XVIII secolo e nel XIX secolo grazie all'esplosione dello sviluppo delle tecnologie. Contestualmente si è assistito al consolidarsi e al definirsi dell'economia contemporanea: il capitalismo ed in seguito il suo alter ego, ossia la versione socialista dello stesso modo di pensare. Questo tipo di filosofia contemporanea – al di là della dimensione strettamente polemica o negazionista che tendeva a pensare alla religione come a qualcosa da estirpare, considerando anche gli atteggiamenti più morbidi – sostanzialmente ha relegato gli atteggiamenti religiosi nella dimensione della consolazione personale. In soldoni: se vuoi confidare nella provvidenza di Dio fa pure; tuttavia, sappi che le menti più solide dal punto di vista razionale confidano in ben altro, in se stesse, soprattutto. Confidano in se stessi attraverso lo strumento della ragione applicata, la quale riesce a sviluppare capacità di intervento sul mondo, si possono affrontare i problemi e risolverli. Nella seconda metà del XIX secolo questo atteggiamento tocca il suo apice. Ricordo il Manifesto del Ballo Excelsior (1881), al Teatro alla Scala di Milano, in cui è tutto un tripudio di tecnologie: gallerie sotto le montagne, macchine a vapore, ecc. L'idea stava nella prospettiva per la risoluzione dei problemi del tempo. La prospettiva era radiosa e si basava sulla salvezza concreta ovvero questi 'miracoli' che la tecnica dimostrava di saper compiere. Questo pensiero era dominante e continua in qualche misura ad esserlo. È evidente che questo sviluppo è stato oggettivamente prodigioso ed in continua accelerazione, impensabile nel passato. Contestualmente, le vicende umane del XX secolo hanno dimostrato che malgrado il 'miracoloso' sviluppo tecnologico i problemi fondamentali dell'umanità non sono stati risolti, ieri come oggi. La tecnologia avrebbe estirpato ogni problema umano. In realtà, nel XX secolo abbiamo avuto due guerre mondiali durante le quali si è combattuto con armi sensibilmente più distruttive di quelle delle guerre precedenti, grazie alla tecnologia. Risulta difficile affermare che questo sviluppo tecnologico abbia risolto qualcosa: non ha eliminato conflitti, sicuramente li ha resi più devastanti. Non solo. Se pensiamo alla II guerra mondiale, la scienza pura ha dato gli strumenti alla tecnica per arrivare a costruire la bomba atomica. Quest'arma assoluta non ha eliminato la guerra dal mondo. Essa ha visto la mostruosità del suo utilizzo sulle popolazioni civili e questo non è mai debitamente

---

<sup>2</sup> Docente di fisica generale presso la Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino. Tiene il corso di relatività presso la scuola del dottorando del Politecnico. I suoi interessi di ricerca comprendono la cosmologia, gli effetti gravito-magnetici, l'analisi degli effetti di relatività generali rilevabili ed utilizzabili sperimentalmente. Coordina le unità torinesi di due iniziative speciali dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, relative alla misurazione e agli effetti relativistici nello spazio e allo studio delle onde gravitazionali. È membro della Società Italiana di Gravitazione.

sottolineato. Forse perché a farlo è stata la nazione vincitrice del conflitto, peraltro una delle più grandi democrazie dell'Occidente. Questa capacità distruttiva è stata resa possibile grazie agli sviluppi della scienza, la quale ha fornito le conoscenze di base per realizzare gli sviluppi tecnologici. Il male, come sempre è stato, era radicato nel mondo. E lo sviluppo tecnologico non ha attenuato le ragioni che danno al male modo di esprimersi. Diciamo che ha reso il male più efficiente. Ha reso più distruttive le capacità umane nei confronti dei propri simili. Accantonando le vicende belliche, concentriamoci sulla recente catastrofe giapponese. Da una parte c'è la natura che si scatena. Gli strumenti della scienza consentono di interpretare in modo corretto. Dal punto di vista dello sviluppo delle tecnologie si può osservare che il Giappone, se non fosse per le centrali nucleari, sarebbe in grado di passare pressoché indenne da un terremoto. In Giappone il terremoto come tale, non il maremoto, non ha fatto vittime poiché si è imparato a costruire grattacieli di 30-40 piani i quali oscillano come un'asta di bandiera e non crollano. Il maremoto è invece incontrollabile. Tuttavia, le tecnologie e il delirio di onnipotenza, collegato con lo sviluppo della scienza moderna, si manifestano nel fatto che questa società ha bisogno di energia. Da qui il dibattito sul nucleare. Quello che sta accadendo non è una sorpresa e manifesta che le conoscenze come tali, lo sviluppo delle conoscenze della scienza e della tecnologia, non risolvono determinati problemi. Anzi, in alcuni casi li accentuano. Quali sono i problemi che la scienza come tale dimostra di non saper risolvere? La visione ottocentesca sostiene: sviluppando la tecnica arriveremo ad essere felici. La consolazione della preghiera riguarda la sfera personale, ma la sostanza verrà fornita unicamente dalla scienza e dalla tecnologia: sistemi di trasporti, alimentazione adeguata, sistema sanitario efficiente. Questo è ciò che conta e di questo ti devi fidare. In realtà, questa filosofia non funziona, lascia i problemi aperti. Inoltre, questo modo di concepire la scienza e la tecnologia è un tutt'uno con lo sviluppo del sistema economico attuale. Sono due facce della stessa medaglia. Il sapere che conta in questa economia non è quello *per capire*, che è fondamentale, ma è quello *per fare*. Leggendo i bandi per finanziare la ricerca scientifica, emessi dagli Stati, dall'Unione Europea, ecc., salta all'occhio che i temi privilegiati sono quelli che producono ciò che possa vendere. L'obiettivo principale è sviluppare qualcosa che si possa vendere. In ciò è connaturato l'aspetto tecnologico ed economico. La nostra economia, ossia quel complesso di relazioni tra esseri umani basato sullo scambio di beni e servizi, ha al suo interno alcuni miti: si dovrebbe fidare sullo sviluppo economico e sulla crescita economica. Ma sono miti che si vanno appannando. Anche nel mondo di coloro che sono profondamente imbevuti di una cultura economica tradizionale nonché di una cultura scienziata, in questo inizio di XXI secolo le grandi fiducie e le smaglianti certezze si sono appannate rispetto al passato. I fatti lo dimostrano. L'idea sottostante sarebbe una visione alla Adam Smith, ossia un'economia basata sostanzialmente sull'interesse di ciascuno, il cui interesse promuove, attraverso la competizione, il miglioramento di tutti. Ovviamente non è così. Gli ultimi 4 anni sono contrassegnati dall'esplosione della crisi dell'economia in *versione finanza*. Intendo dire questo: la maggior parte dell'economia reale è quella sostanziale, però la parte dominante, dal punto di vista dei criteri di scelta, non è tanto l'economia materiale, che è la base, ma quella finanziaria, basata letteralmente sul gioco d'azzardo. Quando investiamo dei soldi in banca li investiamo per ricavare altri soldi, senza preoccuparci di come verranno impiegati i nostri stessi soldi: imprese di mine anti-uomo, industrie farmaceutiche? Non lo sappiamo e in fondo poco importa. L'importante è il guadagno. Ebbene, questa economia è entrata in crisi 4 anni fa. La preoccupazione dominante è riassumibile in questo atteggiamento: "Adesso passa, è una malattia passeggera, poi si ricomincia come prima"; oppure: "C'è qualcuno

*che ha esagerato, questi grandi manager che speculano alla grande col piccolo risparmiatore. Quelli li isoliamo*". Non sono stati isolati. L'illusione che quella fosse la strada giusta per raggiungere e concretizzare il progresso come progresso umano si è frantumata. L'economia moderna non si fa distrarre dai problemi del mondo, sogni, fanfaluche come l'amore per il prossimo. L'economia moderna bada al concreto. In realtà, nel mondo cresce il volume dei prodotti materiali, ma contestualmente crescono le differenze, le disuguaglianze, i conflitti restano e sono tutti tecnologici. La domanda che ci si pone, stando all'interno del mondo della scienza, è la seguente: *di cosa mi posso fidare?* Evidentemente della ragione come tale e dello sviluppo scientifico che raggruppa le capacità razionali di tanti esseri umani e le conseguenti capacità operative. La scienza moderna è stata caratterizzata non solo da un miglior utilizzo dello strumento della ragione, se vogliamo sistematico, ma in particolare dall'idea che non basta pensare per capire, bisogna anche fare. L'esperimento, da Galileo in avanti. Questa è la base, ma *mi posso fidare?* È uno strumento, ma il problema di qualunque strumento non è lo strumento in sé, ma *che cosa ne voglio fare*. E quando ci si sposta su "*che cosa ne voglio fare*", il problema di *chi mi devo fidare* si ripresenta. Gli strumenti attuali sono più potenti che in passato, ma *come li utilizzo?* I problemi dell'umanità, di relazione tra gli esseri umani, i conflitti militari e sociali sono sempre presenti. Evidentemente gli strumenti della tecnologia e della scienza non sono sufficienti. Conseguentemente ci si chiede: *di chi mi devo fidare?* Visto che – questo è determinante nel nostro ragionamento – *di qualcuno mi devo fidare*. Nessuno può vivere senza fidarsi, in qualunque ambito e in ogni situazione. Guardando la storia umana ci si chiede: *fino a che punto mi debbo fidare anche degli altri?* Il passaggio ulteriore è trovare qualcuno di cui ci si possa fidare. Dall'Illuminismo in poi si è sottolineato che Dio non interviene per evitare le guerre, le storture e le ingiustizie. Dio non lo si vede mai, è latitante, ammesso che esista, quindi vediamo di risolverceli da noi i nostri problemi. Dopo due secoli, malgrado gli strumenti potentissimi, non ne veniamo a capo. Ritengo quindi che vi sia bisogno di qualcos'altro, proveniente da una dimensione che non esula dalla conoscenza scientifica e tecnologica. Si tratta di *fidarsi di qualcuno* che sta trasmettendoci un messaggio e che è al di sopra, ma non distaccato, delle vicende umane, senza per questo rinunciare a scienza e tecnologia. Da un punto di vista del dibattito culturale, questo ragionamento è più attuale oggi di quanto non lo fosse 50 anni fa. Perché il problema odierno è che questo essere umano super potente si sente indifeso, fragile in tutte le direzioni. I Paesi ricchi sono insicuri, i Paesi poveri sono travolti dalla fame e quant'altro. C'è assoluto bisogno di poter contare su qualcuno che non ti tradirà, che non ti lascerà mai solo. Tra l'altro, i nostri guai hanno origine umana. Dio non interviene? E noi cosa facciamo, visto che le guerre e le disuguaglianze di ogni genere sono il prodotto della condotta umana, per difesa o per dominio, sostanzialmente per paura. Non sono di origine divina. Se le cose stanno così, dobbiamo cercare di fidarci della 'persona' giusta e la Provvidenza, in questo senso, è un tema estremamente centrale nel mondo contemporaneo.

Aggiungo inoltre che il punto di partenza è il seguente: se intendo capire il mondo come funziona, devo guardare il mondo stesso. Ho due strumenti: l'osservazione complementata con l'esperimento e la ragione. Unendole assieme leggo, come diceva Galileo, cosa è scritto nel libro della natura. Questo non mi dice chi lo ha scritto, bensì come è fatto e come funziona. Quello che nello sviluppo della scienza è stato sempre vero, anche in tempi recenti, è che guardando e studiando comprendo alcune cose e contemporaneamente altri problemi si presentano. Una sensazione non scientifica che comunque viene provata è la *meraviglia*. Einstein fa riferimento anche a questo per dire che *il vero scienziato non può non essere credente*. Tuttavia, è vero che il modo di pensare interno alla scienza

spinge sull'implicita idea dell'onnipotenza della strumento scientifico. È l'autoreferenzialità. L'idea è meravigliarsi della perfezione del tutto e nello stesso tempo essere convinto di poter capire il tutto. È un implicita pretesa di divinità di se stessi. Per cui questa meraviglia e rispetto per la perfezione dei Cieli, usiamo questa metafora, che ha pervaso il mondo della scienza – quello non troppo specialistico che considera i problemi a larga scala – non implica e non ha implicato il fatto di essere portati a una fede come quella cristiana. Anzi, può esservi una certa repulsione nei confronti della Chiesa e del suo apparato. Si tende magari a sostituire la fede con una sorta di *religiosità cosmica*, quella di Einstein per intenderci, che tende a dire: “*C'è qualcosa di divino in tutto ciò*”. Ma cosa significa divino? Ciò che avveniva e avviene ancor oggi in una certa misura nella cultura scientifica, e che viene rigettato, è l'idea di avere una presenza personale e che questa dimensione divina sia persona. Questo viene considerato infantile. L'universo intero e, in definitiva, la scintilla più alta di questa dimensione divina finisco per essere io stesso, quello che ragiona, che capisce, che vede. È grande poter capire le cose, no? Questo è il limite o il difetto di una parte della cultura scientifica. Inoltre vi è il dominio della tecnologia sulla scienza, la quale tende, conseguentemente, a rifugiarsi nello specialismo. Lo specialismo non si pone domande al di là del proprio ambito specialistico. Questo uccide la dimensione fondamentale del sapere scientifico che si basa sull'unità. È un difetto, un limite intrinseco presente in questo approccio che ha serie difficoltà a proseguire. Uscendo dallo specialismo possiamo quindi considerare l'approccio circa il disegno di Dio. Guardo i Cieli e ci vedo il disegno di Dio oppure il disegno intelligente che è una dottrina che certi tribunali americani hanno stabilito non è scientifica ma religiosa, ma che intendeva presentarsi come scientifica. Vi è inoltre il principio antropico, che di per sé non è un fatto religioso, ovverosia l'idea che questa nostra vita è una macchina grandiosa, perfettamente congegnata. Tale principio si basa anche su un'altra osservazione: materialmente siamo esseri viventi e abbiamo certe funzionalità biologiche, biochimiche. Perché noi si possa esistere devono sussistere le condizioni per esistere: temperatura, pressione, umidità e quant'altro. La scienza studia i fenomeni fisici, individua le leggi e riscontra che tali leggi sono legate ad alcuni parametri fondamentali. La carica dell'elettrone ha un certo valore numerico: perché quello e non un altro? E così via con altre costanti: perché quel valore lì e non altri valori numerici? Quello che emerge è che basta cambiare questi valori di pochissimo ed è un disastro nel senso che non sussisterebbero più le condizioni affinché si sviluppino interazioni chimiche come quelle che consentono a un organismo biologico, non necessariamente costituito come lo siamo noi, di funzionare. Per cui, se uno ritoccasse, anche di poco, quelle costanti, non potrebbero esserci esseri viventi in grado di pensare e di capire com'è fatto il mondo. La versione finalistica tende a dire: questo mondo così come è stato fatto è stato fatto per noi, perché noi potessimo esserci. Qualcuno lo ha fatto con in mente un disegno che non è ancora quello provvidenziale, ma è quello per creare le basi perché possano esserci degli esseri che possano porsi il problema della storia, ecc. A livello di processo indiziario questo è accettabile. In termini scientifici non funziona perché c'è sempre il modo di smontarlo. Uscendo dalla dimensione della sperimentazione si entra in una sorta di metafisica deviata e a quel punto si ha la risposta quasi per tutto. Nel senso che è ovvio che noi siamo in un angolo dell'universo in cui possiamo esserci: è una tautologia. Questo non significa che l'universo è tutto così. È immenso, quindi da un'altra parte come stanno le cose? Potrebbero esserci tutte le condizioni possibili e immaginabili, tutti i possibili valori delle costanti – che per noi sono costanti, ma lo sono apparentemente in quanto il nostro mondo è una 'bolla' piccola rispetto all'universo tutto – ma da altre parti potrebbe non esserci nulla e nessuno. Potrò trarne delle conclusioni, non certo la risposta principale. L'indizio posso farlo

valere in un senso, ma chi ha preso altre decisioni utilizza quell'indizio in un senso magari opposto. È suggestivo pensare a come il disegno di Dio come tale non si legga con chiarezza. Il disegno di Dio ti viene suggerito, non dimostrato. Ritengo sia una riflessione degna di considerazione. Noi esseri umani abbiamo un'innata tendenza a fornire letture e interpretazioni antropomorfe di qualsiasi cosa: “*se i cavalli avessero degli Dei li farebbero con gli zoccoli*”. Quando cerchiamo di immaginare Dio ce lo immaginiamo così somigliante a noi stessi! Abbiamo la tendenza a dire che lui è simile a noi! Da sempre. E proprio per questo si innesta un ulteriore fattore nella nostra discussione: *il tempo*. Sant'Agostino diceva: “*Che cos'è il tempo? Lo so benissimo, ma se devo rispondere a uno che me lo chiede, non lo so più*”. È la natura del problema. Se Dio sa già come andrà a finire, allora la libertà che fine fa? Siamo liberi? Se sì, non è possibile sapere come andrà a finire. Una delle grandi teorie della fisica del XX secolo è la relatività generale la quale ‘liquida’ la questione del tempo: il tempo è una dimensione, un pochino più complicata da gestire, ma è comunque una dimensione. Considerandola in questo modo, il futuro ed il passato sono una apparenza. Questa teoria non si concilia con l'idea finalistica, la responsabilità e così via. È un problema aperto e volerlo ignorare è frutto della nostra psicologia, prescindendo dalle conoscenze scientifiche acquisite. C'è una via di uscita: la meccanica quantistica, ma è illusoria. Porto un esempio: ho un nucleo radioattivo, il quale emette radiazioni. Decade. Lo so e so quanto è energetico il raggio gamma emesso da quello Iodio 131. Questo perché l'ho studiato e sperimentato. Dunque, abbiamo un atomo di Iodio 131: quando emetterà il suo raggio gamma? Nessuno è in grado di dirlo. Prendo un milione di atomi di Iodio 131 e di ciascuno non so quando lo emetterà; posso prevedere in quanto tempo ce ne sarà solo più la metà perché la metà.

Lo posso affermare con sufficiente precisione. Se al posto di un milione ne ho un miliardo di miliardi, so benissimo in quanto tempo si dimezzerà il numero di atomi attivi. Pertanto, se considero il caso singolo la meccanica quantistica è una teoria fisica di grande successo che mi dice quali possibilità esistono, ma non mi dice quali possibilità si concretizzeranno. Il risultato è il seguente: questo mi interessa di più perché sembra che ci siano più strade, quindi posso influenzare chissà come, prendere una strada o l'altra. Ma se io ne prendo un milione, un miliardo, un miliardo di miliardi, questa mia apparente libertà sparisce e quindi statisticamente ritorno al fatto che è prevedibile quello che succede. Tale ragionamento cozza nuovamente con la mia concezione della libertà, se ragiono in termini strettamente fisici. Psicologicamente tendiamo a pensare, anche se la complessità è ormai visibile in tutto, ad un rapporto causa-effetto, cioè ragioniamo linearmente. In termini matematici si parla di leggi lineari, di leggi di proporzionalità. E invece il mondo lineare non lo è, quasi per niente. Le equazioni matematiche che regolano il tutto sono lontane dalla linearità. Significa che quando risolvo le equazioni, in qualità di matematico e fisico, non c'è un'unica soluzione, ve ne sono diverse. Dipende dal valore dei parametri presenti all'interno. Sono in grado di misurare qualunque cosa – il peso di una penna, il volume di uno schermo, la temperatura dell'aria – ma non potrò mai dire che il valore che ottengo sia esatto. La parola esatto in fisica non esiste. C'è una precisione che ha dei vincoli. Cosa succede quando il mondo non è lineare? Che nell'ambito di quella incertezza, che non posso eliminare, basta un niente e anziché avere uno tsunami che devasta non accade nulla. Per cui, il futuro sul lungo periodo non è mai prevedibile. Ma il problema della libertà umana non la si può ridurre a questo. Mi avvio alla conclusione proponendovi un'operetta composta per educare le giovani menti del tempo alla geometria, composta da un prelato anglicano nel XIX secolo. È la storia di *Flatlandia*, in cui si sviluppa una vicenda sentimentale tra un quadrato e una sfera. Narra la vita di un abitante di un

ipotetico universo bidimensionale che entra in contatto con l'abitante di un universo tridimensionale. È un racconto popolare fra gli studenti di matematica perché affronta, in modo originale, il concetto di un mondo a più dimensioni. Dal punto di vista letterario è una satira della società vittoriana, mentre filosoficamente critica il riduzionismo positivista. Il racconto è diviso in due parti. Nella prima il narratore descrive il mondo di *Flatlandia*. È un mondo bidimensionale (*flat* ossia piatto in inglese) e gli abitanti di questo mondo sono delle figure geometriche che si muovono su un piano che per loro è l'universo. Il narratore è uno degli abitanti, nella fattispecie un quadrato. Nella seconda parte il quadrato racconta il suo incontro con una sfera proveniente da *Spacelandia* (mondo a tre dimensioni) che lo illumina sulla presenza della terza dimensione. In seguito il quadrato racconta di come gli abitanti di Flatlandia abbiano reagito al suo tentativo di illustrare la presenza di una terza dimensione. Il quadrato, essendo disegnato su di un piano, non può concepire la sfera. Se possiedo unicamente strumenti che stanno sul piano, questa dimensione non la posso sentire. L'eventuale sfera posso percepirla come un punto, ma un punto è niente. Ma se provo ad interagire con quel punto trovo che si comporta in un modo che mi porterà a concludere che è effettivamente una sfera. Ci sforziamo di interpretare qualunque cosa con gli strumenti a nostra disposizione: la ragione e la nostra capacità di applicarla. Ma la ragione è lo strumento che ci serve a misurare il piano. Dunque, non è un po' troppo pretendere di capire tutto con quello strumento? Einstein sostiene che *la cosa più incomprensibile dell'universo è che sia comprensibile*. È ovvio che lo sia. Possiedo gli strumenti per studiarlo. Ma è necessario porsi una domanda: *è tutto qui?* Posso pretendere, logicamente, di affermare che con gli strumenti adatti alla comprensione sono in grado di comprendere qualunque, sottolineo qualunque, cosa? Evidentemente no. Vi è una porzione di risposte che quegli stessi strumenti non possono darmi. La ragione è chiusa in questo mondo, nell'universo così come è costituito, ma non posso ragionevolmente sostenere di poter descrivere tutto con l'ausilio della sola ragione. Il concetto di *luogo* come quello di *tempo* sono concetti che fanno parte del nostro mondo. Se dico che Dio è in ogni luogo posso dire che in questa sala vi sono 700 metri cubi di Dio, il che è demenziale! Saremmo di fronte ad un'antropizzazione portata all'eccesso. Anche da un punto di vista della scienza dovrei arrivare a comprendere che non posso comprendere tutto l'esistente. Sant'Agostino diceva: *“Se l'hai capito tutto, non è lui”*. Per il cristiano non c'è fede senza ragione. E per la scienza? Einstein diceva che non c'è scienza senza fede, però lui non si riferiva a una fede personale in un Dio che crea e che salva. Egli concepiva una dimensione della religiosità di tipo cosmico. Tuttavia voleva ugualmente dire, mi permetto di interpretarlo, che *la ragione di per sé non è sufficiente*. C'è una dimensione in più. Non possiamo e non dobbiamo negare lo strumento della ragione. Negare questo strumento è insensato, porta a delle storture, a dei paradossi, ma l'idea autoreferenziale che i nostri strumenti siano sufficienti non è corretta, e questo vale anche per la teologia. Intendo dire questo: *“le prove dell'esistenza di Dio”*. Significa che basta la ragione per 'dimostrare' che Dio esiste? E se basta la ragione, che bisogno c'era della croce? Evidentemente l'idea, più che altro ingenua, dell'autosufficienza della ragione non regge e nello stesso tempo la fede non può negare la ragione perché la ragione mette in fila tutti gli elementi e ti predispone a compiere un atto di fede. Sottolineo che predispone, null'altro. Non è necessario avere una laurea in fisica, anzi, qualche volta è ostativo, per riuscire a porsi dei problemi rilevanti dal punto di vista della fede.



**«PROVVIDENZA, UNA PAROLA ANCORA SENSATA?»  
UN APPROCCIO TEOLOGICO**

*Don Carlo Molari*<sup>3</sup>

Cos'è cambiato per cui il termine Provvidenza non 'funziona' più? Merita ripercorrerne il significato, per tentare di offrire una risposta adeguata. Con questo termine nella tradizione cristiana si indica la convinzione che Dio guida gli eventi della storia e ha cura delle sue creature: *“Tutto concorre la bene per quelli che amano Dio”* (Rom 8, 28), *“qualunque sia la volontà del Cielo così accadrà”* (1 Mac 3, 60). Siamo di fronte ad un abbandono fiducioso in Dio. *“Perciò vi dico: non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete; né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito? [...] Due passeri non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete dunque; voi valete più di molti passeri”* (Matteo 6:25; 10:29-31).

*“Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno. Perché quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati”* (Romani 8:28-30).

Ogni evento può essere vissuto in modo salvifico perché anche dal male Dio sa trarre il bene. Come ha ricordato don Paolo, il termine Provvidenza non si trova mai nel Nuovo Testamento con il significato corrente nel pensiero cristiano. L'unica volta che il termine πρόνοια (pronoia) si riscontra nel Nuovo Testamento è negli Atti 24:2,3: *“Egli fu chiamato e Tertullo cominciò ad accusarlo, dicendo: «Siccome per merito tuo, eccellentissimo Felice, godiamo molta pace, e per la tua **previdenza** sono state fatte delle riforme in favore di questa nazione, noi in tutto e per tutto lo riconosciamo con viva gratitudine...”*. Si riferisce al governatore romano Felice. Anche nell'Antico Testamento non si trova se non nei libri deuterocanonici, cfr. Sapienza 14:3; 17:2: *“...ma la tua provvidenza, o Padre, la guida perché tu hai predisposto una strada anche nel mare, un sentiero sicuro anche fra le onde [...] Gli iniqui credendo di dominare il popolo santo, incatenati nelle tenebre e prigionieri di una lunga notte, chiusi nelle case, giacevano esclusi dalla provvidenza eterna”*. Questo implica un atteggiamento interiore di fiducia, corrispondente a una particolare chiamata che implica un determinato processo che l'uomo vive, fondato su una specifica azione, su una presenza. Senza fare uso dello specifico termine teologico, l'Antico Testamento conosce però la fiducia nella guida che Dio accorda al suo popolo. Anzi, anche gli altri popoli possono essere usati per il compimento dei Suoi propositi (cfr. Amos 9:7; Isaia 10:5-16; Geremia 25:9; Isaia 45:1, ecc.). Una forma particolare assume questa concezione nella letteratura apocalittica del Giudaismo (cfr.

---

<sup>3</sup> Ordinato sacerdote nel 1952, laureato in teologia dogmatica e in *utroque iure* alla Lateranense a Roma, dove ha insegnato teologia dogmatica così come alla Gregoriana e all'Urbaniana. È stato consigliere e segretario dell'Associazione Teologi Italiani e membro del Comitato di Consultazione della rivista internazionale *“Concilium”*. È stato aiutante di studio della Congregazione per la Dottrina della Fede e ha lavorato alla segreteria della Commissione dottrinale del Concilio Vaticano II. È ricercatore nel campo della spiritualità e della teologia dinamica che si fonda sul modello scientifico evolutivo.

Daniele 2, 7-8). I Salmisti lodano il Signore che dà al suo popolo (o ai fedeli del suo popolo) il cibo, la protezione e tutti i beni materiali e spirituali. Tuttavia, tale modo di pensare è condizionato dai modelli culturali del tempo. In nessun caso questi pensieri costituiscono una riflessione teorica: sono invece in rapporto alla riconoscenza e alla lode del Signore, alla fiducia in Dio che rimane fedele al suo patto ed alla sua Parola, all'esortazione a rimanere fedeli al patto anche da parte di Israele. Nel Nuovo Testamento il pensiero della Provvidenza costituisce un corollario dell'insegnamento sull'elezione e sull'esortazione alla fiducia nel Padre celeste.

Nella prospettiva presentata occorre distinguere tra il risultato salvifico e la modalità con cui è raggiunto. Il risultato salvifico è l'identità dei figli di Dio da perseguire nella storia attraverso l'affidamento a Dio e l'accoglienza della sua azione. La modalità con la quale si realizza il processo non dipende da un'azione aggiuntiva di Dio, bensì per la maniera con cui il credente si affida a Dio nel vivere la situazione storica. L'evento come tale può essere contrario al volere di Dio, ma la presenza di Dio può consentire all'uomo di vivere in modo salvifico l'evento negativo. C'è una verità di fondo nell'interpretazione tradizionale, ma c'è un errore. La verità di fondo riguarda il risultato, l'errore riguarda il modo di conseguirlo da parte di Dio. Il traguardo al quale Dio chiama ogni uomo è l'identità filiale o "*il nome scritto nei cieli*" (Lc.10,20). Le vie per le quali ogni uomo può pervenire al traguardo sono molteplici, caotiche e casuali perché le offerte fluiscono da tutte le parti a cascata. Ma la forza creatrice che alimenta il processo conduce e attira al traguardo, tanto che in qualsiasi condizione l'uomo si venga a trovare può essere condotto al compimento. Nessuna creatura infatti può impedire alla Forza della Vita di avvolgere e raggiungere la persona per condurla al suo traguardo. "*Nessuna creatura infatti ci può separare dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore*" (Rom 8, 39). Questo è il senso della Provvidenza divina che guida il cammino della storia umana. Nella molteplicità delle offerte che la casualità consente, l'azione creatrice ha la possibilità di far fiorire nella creatura qualità inedite che altrimenti l'ordine dei processi non consentirebbe, di sviluppare perfezioni che altrimenti non sarebbero possibili. La condizione perché ciò accada è che la persona viva in sintonia con l'azione creatrice (preghi), ascolti la Parola di Dio e accolga il suo Spirito.

Attraverso i secoli molte cose sono cambiate nella concezione della chiamata, dell'azione che fonda l'atteggiamento di fiducia, dei processi e della realtà in cui siamo inseriti, siano essi cosmici che storici. Il problema si pone quindi in modo nuovo proprio per i cambiamenti avvenuti. È però necessario sottolineare che vi sono modalità diverse di interpretare la Provvidenza secondo i modelli che si utilizzano. Essi possono essere:

- in rapporto all'*azione creatrice di Dio*: predicamentale o trascendente (**aspetto teologico**); l'azione creatrice può essere interpretata in vari modi. O come se fosse un'azione di creatura che fa le cose, si unisce all'attività di altre creature, modifica le loro attività. O come azione trascendente che offre alle cose di divenire e di operare. Ai tempi di Gesù gli ebrei pensavano a una determinata modalità dell'azione di Dio, il quale interveniva in particolari circostanze quando le cose si mettevano male oppure quando c'era da premiare o da ricompensare qualcuno che compiva delle azioni di fedeltà, servizio, dedizione. Oppure un Dio che interveniva per punire i peccati, per cui avvenivano disastri, guerre che venivano perdute in funzione del peccato. Essi ritenevano che tutti questi processi fossero diretti da una decisione di Dio il quale sorvegliava e aveva cura di coloro che si fidavano di lui. Questo modo di pensare è cambiato profondamente lungo i secoli. Oggi infatti abbiamo una differente modalità di pensare all'azione di Dio. Una modalità che non nega il

dato fondamentale di quell'atteggiamento di fiducia che vivevano già nell'antichità, ma è un atteggiamento di fiducia che ha dei riferimenti molto diversi nel modo di concepire l'azione di Dio. Tuttavia, ancor oggi vi sono ambienti in cui la concezione è rimasta rozza e imperfetta. In occasione di maremoti e altre calamità naturali possiamo leggere dichiarazioni che sorprendono e sconcertano in quanto fatte da credenti e anche da fonti – radiofoniche e sulla rete – ascoltate e lette da non poche persone! Questo modo di interpretare gli eventi storici è nato quando non si conoscevano le leggi della natura e quindi si attribuiva tutto a esseri superiori. Oggi è un modo di pensare improponibile e insensato. Allora, come concepire questa presenza operante? Perché il termine Provvidenza questo suppone: l'atteggiamento di fiducia in ordine a un'azione che si sviluppa. Ma di che tipo è questa azione che attribuiamo a Dio? Non è un'azione corrispondente, omogenea all'azione delle creature in quando *Dio non è creatura*. Dio è il creatore, è quella forza, quell'energia che alimenta il processo della creazione, ma che non si sostituisce mai alle creature, non supplisce le creature, non aggiunge qualcosa alle creature, ma *fa sì che la creatura sia ed operi*. *Dio non fa le cose, ma offre alle cose di fare, di essere e di operare*. Non dev'essere concepito come uno degli agenti all'interno della creazione della storia oppure come uno che aggiunge qualcosa a quello che le creature non sanno fare. Deve essere invece concepito come quella forza profonda che rende possibile alle creature di essere ed operare in modo ricco e profondo, svilupparsi e pervenire a modalità nuove di azione. Dio non introduce nessuna novità al di fuori delle creature, ma nelle creature attraverso le creature. Egli fa sì che le creature superino la loro capacità di azione. L'azione provvidente non supplisce le creature, ma rende possibile il cammino e lo sviluppo delle creature. Per cui c'è un limite ed è il limite nella capacità di accoglienza della creatura. Tutto ciò che avviene nella creazione e nella storia è sempre frutto di azioni create. Tutti i processi della creazione non avvengono per aggiunte dall'esterno, ma per processi che avvengono tramite le creature, attraverso azioni di creature. Per questo lo scienziato è sempre in grado di individuare le dinamiche che si realizzano, le cause che intervengono, le leggi che seguono. Dio è il creatore e fa sì che la creatura possa essere ed operare. Se una madre ha difficoltà ad amare il figlio e si trova in situazioni di avversione, ad un certo momento può giungere persino ad odiare il suo stesso figlio. Ebbene, Dio non può far sì che il figlio cresca se la madre o il padre non lo ama perché il piccolo non è in grado di accogliere l'amore di Dio se non diventa amore di padre e di madre. Per questo tutto ciò che avviene nella creazione e nella storia è espressione dell'azione delle creature, alimentate, sostenute dalla forza creatrice. Pregare per la pace o invocare Dio come principio di pace ha una grande importanza, non perché Dio può fare la pace che gli uomini non fanno, ma perché l'azione creatrice accolta dalle persone può far fiorire qualità non ancora emerse nella storia: capacità di accoglienza reciproca, dialogo, ecc., avviando così processi nuovi nella storia umana. La preghiera non funziona perché Dio fa qualcosa al nostro posto, ma perché noi diventiamo ciò che invociamo. In questo senso Gesù è per noi un punto di riferimento importante perché rappresenta un momento in cui la forza creatrice è riuscita ad esprimere all'interno di un piccolo gruppo una qualità di amore che fino ad allora non era potuta emergere, una capacità di donazione che è giunta all'estremo, all'amore per i nemici, e che non si era ancora pienamente espressa o perlomeno non era diventata un principio di guida del cammino della società umana. Ma esistono ancora delle qualità nuove che devono fiorire ed è per questo che Gesù ci ha aperto una strada, un cammino da percorrere. Avere fiducia in Dio significa che possiamo vivere tutte le situazioni in modo da emergerne, da crescere, da pervenire a forme nuove di umanità, di fraternità, di dedizione. Nella storia questo ha un profondo significato;

- in rapporto ai *processi fisici*: deterministici o complessi (quantistici); è l'**aspetto scientifico**; Morin affermava in un'intervista: *“La realtà è complessa e piena di contraddizioni che sono una vera sfida alla conoscenza. Per affrontare tale complessità, non basta semplicemente giustapporre frammenti di saperi diversi. Occorre trovare il modo per farli interagire all'interno di una nuova prospettiva”*. Le scienze della natura fino al secolo scorso interpretavano i fenomeni in modo riduzionistico: lo spezzettamento dei fenomeni nelle singole parti in modo da poterlo ridurre a una formula matematica elementare, lineare. Ad ogni causa corrispondeva un effetto particolare. *“La ricerca di regolarità nei fenomeni che più facilmente sono descrivibili con equazioni di tipo (relativamente) facile da trattare”*. Dopo lo spezzettamento seguiva l'assemblaggio delle singole parti. È stato detto che se noi conoscessimo tutti i dati della situazione fisica attuale, potremmo descrivere tutto il passato e prevedere tutto il futuro, perché se conosciamo tutti gli elementi sappiamo che a quella determinata causa consegue quel determinato effetto. In questa prospettiva la Provvidenza viene interpretata come una sospensione di alcune leggi della natura oppure un intervento particolare di Dio il quale era in grado di modificare quelle leggi che lui stesso aveva stabilito per i processi della fisica, per i processi cosmici, per i processi della vita, ecc. Questa visione è entrata in crisi a metà del secolo scorso. Negli anni '70 si è cominciato a parlare della complessità, della teoria del caos, cioè dei processi che possono avere soluzioni diverse pur avendo le stesse cause. Dagli anni '30 la meccanica quantistica ha complicato ancor di più le cose. La meccanica quantistica ha messo in crisi l'interpretazione deterministica di tutti i processi elementari, per cui i processi fisici poggiano su degli elementi e su delle dinamiche che hanno possibilità di sviluppi diversi. Le stesse cause, nelle stesse condizioni, possono avere risultati diversi. Tutta la realtà fisica poggia su questa mobilità, su questa varietà possibile dei processi. Tutto questo ha stabilito un orizzonte nuovo nel nostro modo di vivere la realtà, di entrare in rapporto con le cose. Per cui anche quell'atteggiamento di fiducia, che il rapporto con Dio implica, non sta nella certezza che, poste quelle situazioni, avverranno sicuramente degli effetti, perché nei processi gli elementi sono talmente complessi e numerosi che l'azione che si svolge modifica le stesse cause mentre esse sono in processo, per cui c'è una continuità di cambiamento continuo per cui l'effetto non può essere previsto, bensì può essere diverso nelle diverse circostanze. *In questo orizzonte cosa vuol dire avere fiducia in Dio?* Dobbiamo essere in grado di vivere anche la precarietà delle situazioni ed essere curiosi di 'vedere come andrà a finire'. Alcuni sostengono che anche Dio è curioso di 'vedere come andrà a finire'. Intendo dire questo: nei singoli fenomeni non è importante conoscere il risultato, proprio perché rispetto al cammino definitivo incide poco, può essere sempre recuperato. Le possibilità sono già iscritte nelle cose, per cui la conclusione è già nota. In ogni caso, vale sempre il principio che non possiamo metterci dalla parte di Dio e dire che cosa succede in Dio. È un principio assoluto che non possiamo affermare. Dire che Dio sa già tutto è già una presunzione da parte nostra. Come possiamo dire che cosa succede in Dio? Inoltre, dobbiamo liberarci dalla presunzione di poter parlare dalla parte di Dio proprio perché non sappiamo cos'è Dio e dobbiamo ammettere di non saperlo. Diceva Sant'Agostino: *“Se lo sai, non è lui”*. L'immagine che abbiamo di Dio non è Dio. Per cui ogni nostra affermazione è frutto della nostra personale immagine e quindi non si parla di Dio, ma della nostra immagine di Dio, che evidentemente non è la stessa cosa. Per questo, in rapporto a Dio, il cammino spirituale conduce al silenzio dell'adorazione. Ciò significa dire: *“non so”*. Tacere ed aprirsi alla sua azione. Vi sono dei fenomeni che vengono inclusi all'interno del processo senza che possano determinare lo sviluppo o la conclusione definitiva. Questo è il significato dell'affermazione sulla curiosità di Dio.

Le possibilità sono limitate all'interno delle cause e quindi dell'azione creatrice di Dio, ma se noi accettiamo questa prospettiva dobbiamo accettare che Dio non impone, ma offre possibilità. E nella stessa situazione offre possibilità diverse. Cioè, la casualità, per utilizzare un termine tecnico, non è una mancanza di causa, ma è una casualità così ricca, così ampia, così profonda che offre diverse possibilità nelle stesse condizioni. L'azione creatrice non impone un risultato, ma ne offre diversi. Potremmo dire che la natura sceglie, l'elettore sceglie il percorso da percorrere, ma è una formula proiettiva, ma certo per l'uomo questa è garanzia di libertà. C'è stato sempre un problema a questo proposito. Ci stiamo approssimando all'*aspetto antropologico*. In tutta la storia del pensiero c'è stata sempre una discussione su come concordare l'azione di Dio nell'uomo e la libertà. Lungo i secoli ha assunto forme diverse, discussioni accese perché gli uni accusavano gli altri di eresia. Oggi il problema si è dissolto perché sappiamo che l'azione di Dio offre libertà nel senso che non impone. Offre la capacità di agire, affida all'uomo le diverse possibilità di vivere le diverse situazioni. Per cui, la libertà ha un fondamento, non è un'illusione, non è una semplice esperienza soggettiva. È una vera possibilità di introdurre il nuovo nella creazione e nella storia, di far fiorire qualità inedite proprio perché la forza creatrice contiene forza nuova, contiene possibilità inedite, può offrire nuove modalità di rapporto, possiamo realmente crescere come singoli e come specie umana;

- in rapporto alla *struttura e al divenire dell'uomo (aspetto antropologico)*; rapportandomi a quanto sopra detto, in questo senso il problema antropologico, cioè dell'anima che aveva già delle qualità superiori, è diventato secondario. Non c'è bisogno di parlare dell'anima di per sé quando in una prospettiva dinamica, evolutiva possiamo parlare dello *spirito che fiorisce*, delle forme nuove di qualità inedite che possono esprimersi nella persona proprio perché si apre a quella *forza di vita* che alimenta il processo. *Il problema dell'uomo non si pone stabilendo che cos'è all'inizio, ma a cosa è chiamato, qual è il traguardo al quale è ordinato, dove deve pervenire*. E così possiamo introdurre l'ultimo aspetto;

- in rapporto al fine dell'*azione creatrice e della storia*: regno di Dio da realizzare sulla terra o nello sviluppo dello spirito dell'uomo (*aspetto escatologico*); è l'aspetto del traguardo finale: a che cosa siamo chiamati? Nella terminologia cristiana siamo chiamati a diventare figli, cioè a raggiungere un'identità che ancora non possediamo. L'identità alla quale siamo chiamati non è ancora fissata, non è stabilita nella sua definitività. È un progetto, è una chiamata di un percorso in cui avvengono novità, in cui possono fiorire qualità non ancora espresse, in cui raggiungiamo l'identità filiale, in cui sviluppiamo la dimensione spirituale. Questo indica dei traguardi che possiamo raggiungere nella storia fino a un determinato compimento che ci consente di pervenire a una modalità nuova di esistenza o ad una dimensione nuova. Si potrebbe introdurre il discorso del *significato della resurrezione*, ma estenderemmo troppo il discorso. In ogni caso, significa riprendere le molecole del corpo perché quell'energia che costituiva la nostra corporeità ora ha assunto una modalità nuova. Certo, è legata, è dipendente all'esperienza corporale, ma non ha le stesse caratteristiche.

Apro una parentesi anche sull'*incarnazione*. La analizzerei dalla parte della storia. Se la si interpreta in senso mitologico, cioè di un essere celeste che scende sulla Terra, allora il discorso è possibile, ma insensato, perché non è avvenuto. Quella che chiamiamo incarnazione è il fiorire all'interno della storia umana di una modalità di esistenza che è espressione della perfezione divina in chiave

umana. Se la intendiamo in questo modo allora era possibile, era utile per indicare il traguardo, ma poteva anche fallire, nel senso che se noi realmente crediamo all'azione creatrice, dobbiamo ammettere che tale azione può fallire nel raggiungere il suo compimento. Non è detto che venga accolta. Se l'accoglienza è necessaria perché il fenomeno accada, e l'accoglienza può essere rifiutata, il compimento può non realizzarsi. Questo vale per la vita di ciascuno di noi. Non è garantito che ciascuno di noi giunga al compimento. Se l'azione creatrice viene accolta essa conduce a compimento, ma non vi è la garanzia di ciò. Proprio perché Dio offre ma non impone. In questa prospettiva comprendete cos'è l'Inferno? Non è un luogo di sofferenza, di punizione, ma è il non pervenire a compimento, è l'esaurirsi delle possibilità offerte da Dio per via del rifiuto, per via della mancanza di accoglienza. Non è detto che tutti i tentativi che la forza creatrice fa giungano a risultato. In questo senso può fallire. Ma *questo non cambia nulla nella storia della salvezza*. Il compimento è già realizzato. In questo senso Cristo rappresenta una possibilità realizzata del progetto di salvezza che Dio ha sull'uomo, così come noi lo comprendiamo. Però, che questa modalità sia avvenuta, e qui si preannuncia il principio antropologico, di fatto nella specie umana, non è necessario. È capitato così, ma poteva capitare diversamente. Questo per dare il senso della provvisorietà della nostra condizione e anche della libertà con cui l'azione creatrice si offre. L'azione creatrice tende a far sorgere lo spirito, cioè persone intelligenti, capaci di amare e di comprendere la realtà. Ma che sia avvenuto nella specie umana e non negli sviluppi dei successori dei dinosauri, è stato casuale. Non è determinato, non è così assoluto per cui doveva accadere necessariamente nella specie umana. Se i dinosauri non fossero stati distrutti da cause naturali, il fiorire dello spirito, con tutto ciò ad esso connesso, sarebbe avvenuto in altre modalità, qui sulla Terra. Che cosa sarebbe cambiato, rispetto al progetto di salvezza? Sarebbero sorte delle forme definitive di vita che corrispondono all'immagine di Dio. Gesù è come siamo noi, fisicamente. Ma a quella dimensione poteva pervenire in altri modi, in altre forme, secondo altri sviluppi della vita. C'è in questo un senso di relatività, noi siamo una forma provvisoria e anche la forma attuale che abbiamo è provvisoria. La *risurrezione* non consisterà nel riprendere queste modalità, queste fattezze, questi organi. Essi sono strumenti e modalità attuali che ci conducono ad una dimensione che chiamiamo spirituale, che è passata attraverso queste forme, ma che ha una sua autonomia e una sua modalità. In tal senso chiedersi se è necessaria l'incarnazione non ha grande valore, nel senso della specie umana. È avvenuto così perché a un certo momento i dinosauri sono scomparsi, i mammiferi hanno potuto crescere ed espandersi e la forza creatrice è riuscita a trovare una forma idonea. In ogni caso, umano o dinosauro, il processo di incarnazione sarebbe fiorito perché l'intelligenza doveva emergere, perché la qualità dell'amore doveva apparire. Sarebbe emersa necessariamente. Ma avrebbe anche potuto fallire, come magari è fallita in altri pianeti. Nell'universo chissà quali e quante forme di vita ci saranno, non possiamo pensare di essere soli. Dio è molto più grande di quello che noi pensiamo, le sue capacità di espressione sono infinite.

Le quattro prospettive sopra enunciate, seppur in maniera succinta, suscitano una domanda: *come concepire Dio provvidente, cosa vuol dire che Dio è provvidente?*

Credere nel Dio provvidente significa sviluppare un determinato atteggiamento di fiducia, il percepire, l'avvertire l'azione di Dio che ha cura del mio divenire figlio. In tutte le situazioni posso vivere in modo da crescere come figlio suo, sviluppando la mia dimensione spirituale, per cui anche nelle situazioni estreme, di difficoltà e di sofferenza posso abbandonarmi con fiducia perché so che la forza della vita che mi alimenta può farmi crescere, può farmi sviluppare, divenire figlio proprio

attraverso quell'esperienza. Spesso le situazioni più drammatiche stimolano capacità nuove poiché l'azione di Dio può esprimersi con delle caratteristiche inedite. In questo senso il riferimento a Gesù per noi è fondamentale. Ciò che Gesù ha insegnato corrispondeva alla sua esperienza che ha espresso in un modo eccelso, sublime al termine del suo *cammino sulla croce*. La morte di Gesù non è voluta da Dio, non è un espiare al nostro posto. Questo modo di interpretare contraddice l'idea fondamentale della Provvidenza, cioè che l'amore di Dio è sempre rivolto a far crescere la persona, ad alimentare il suo cammino. La sofferenza non è la punizione dei peccati. Nella sofferenza l'azione di Dio si esprime come amore di misericordia che vuole condurre l'uomo alla sua perfezione, al suo compimento. In questo senso i modelli dell'espiazione non corrispondono all'idea originaria dell'espiazione biblica, il kippur, celebrato ancora oggi dagli ebrei. Per loro è la festa più importante, è la festa dell'espiazione, nel senso che l'azione di Dio purifica l'uomo dal peccato. Il giorno dell'espiazione è un giorno di festa per accogliere la misericordia di Dio, per percepire quell'azione misericordiosa di Dio che perdona, gratuitamente, perché Dio purifica, libera dal peccato. L'amore che Gesù ha espresso sulla croce è il riflesso dell'amore di Dio a cui si affidava, anche se in quella situazione scopriva la forza della violenza distruttrice degli uomini, dell'odio degli uomini. Quella è l'esperienza negativa che ha compiuto, mai egli ha continuato ad amare, ad esprimere l'amore misericordioso di Dio nell'offerta del perdono. Quindi, egli è giunto a quella forma suprema di amore che ha fatto della croce un evento di salvezza, proprio perché è rivelazione dell'amore di Dio, non della volontà di punizione o di condanna del peccatore. La rivelazione della misericordia in Gesù è proprio uno dei punti specifici della Provvidenza, cioè dell'atteggiamento di abbandono fiducioso. In tutte le situazioni possiamo crescere come figli suoi. A queste considerazioni si aggiunge un dato storico, poiché esso avviene nel *cammino della storia*, cioè incontrando gli uomini, facendo fiorire delle condizioni inedite nel rapporto tra gli uomini, nel realizzare i progetti di giustizia. Tutto questo avviene ed è possibile perché la forza creatrice che alimenta il processo contiene qualità non ancora espresse. Ci sono ancora delle caratteristiche della specie umana che non hanno avuto tempo di fiorire oppure sono state finora respinte dalla protervia degli uomini, dalla resistenza alla vita che spesso noi manifestiamo, dall'odio e dalla violenza che mettiamo in circolo. Mano a mano che l'azione di Dio viene accolta deve tradursi in strutture nuove, in forme nuove di giustizia, di pace, di misericordia, proprio perché man mano che la storia procede, le qualità necessarie per raggiungere il traguardo, ossia per diventare figli di Dio, sono sempre più ricche e più profonde, cioè hanno esigenze maggiori proprio perché siamo in processo, in divenire continuo. Per questo avere fiducia in Dio, credere in un Dio provvidente, significa poter credere in una storia migliore, in un futuro migliore, non come necessità, non nel senso che passando il tempo le cose si realizzeranno, in quanto tutto è legato all'accoglienza dell'azione di Dio. Proprio per questo non è detto che accadrà necessariamente perché Dio è provvidente, ma ci viene offerto perché Dio ha cura di noi, perché è previdente. La fede in Dio provvidente non vuol dire "aspettiamo, qualcosa accadrà", ma vuol dire "mettiamoci insieme, creiamo un ambiente di accoglienza della sua azione perché fiorisca una umanità nuova". L'aspetto oggettivo della fede in Dio provvidente sta nel fatto che esiste una forza grande, un'energia potente che alimenta il processo della creazione e della storia e rende possibile un traguardo nuovo per l'umanità. Per questo siamo chiamati a diventare figli e viviamo in questa fiducia radicale che ci porta a confidare che in tutte le situazioni della vita se diamo fiducia a Dio possiamo in ogni caso pervenire a quel traguardo a cui ci chiama quell'identità di poter chiamare appunto Dio "Padre Nostro".

## INDICE

- 2, Introduzione
- 5, *Santi sociali con Dio e con gli uomini*
- 11, *«Provvidenza, una parola ancora sensata?» - un approccio scientifico*
- 17, *«Provvidenza, una parola ancora sensata?» - un approccio teologico*





## **COLLANA**

### **Magis** **quaderno di spiritualità**

#### **Anno I - 2010:**

- 01** – Xavier Le Pichon
- 02** – Mistica al femminile (E. Hillesum, S. Weil, Madre Teresa) – Conferenza di padre Anselm Grün
- 03** – Donne – Il femminile nei tempi e nelle culture (ciclo di 4 conferenze)

#### **Anno II - 2011:**

- 04** – Profili mistici del Novecento: l'impegno nel mondo (De Chardin, Lazzati, Hammarskjöld)
- 05** – Voci dal Silenzio (Kaj Munk, Edith Stein, Dietrich Bonhoeffer)

#### **Anno III - 2012:**

- 06** – Sociali con Dio e con gli uomini / Provvidenza: una parola ancora sensata?

Via Alessandro Manzoni, 42 - 10040 **Druento**, TO - tel. 011.984.6433

Per informazioni e contatti sulle varie iniziative consultare <http://materunitatis.cottolengo.org/>

# Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

“Magis” è il nome di questi quaderni che la Casa di Spiritualità *Mater Unitatis* intende far uscire periodicamente contenenti iniziative proposte nella casa medesima o in qualche modo collegate ad essa. *Magis*, comunemente reso con “*di più*”, è un termine caro alla tradizione ignaziana; intendiamo farlo nostro in riferimento a queste semplici pagine al fine di proporre un *di più*, un sapore *altro* rispetto ciò che solitamente si vive in un frettoloso quotidiano povero di nutrimento. Un aiuto, un invito a guardare *alto, oltre*, o se si vuole *in profondità*, concentrandosi sulle cose che hanno spessore, che aiutano a vivere, approfondendo, al contempo, la propria fede. Parole che esprimano dunque un *di più*, o come amava dire Pirandello, un *superfluo*. Parole *superflue*, che scorrano sopra (*super - fluere*) ad un'esistenza solita, spesso sospesa sul baratro della banalità e quindi sul nulla. O parole che aiutino a ‘sfuggire’, auguratamente, attraverso ‘una maglia rotta nella rete’ per dirla con Montale. Abbiamo tutti bisogno di un *di più*, di un *super-fluo*, «per colmare un senso di insoddisfazione nel confronto del vivere mondano. È la sete, la fame che Dio ha promesso di colmare. Quel *di più* che è il «moto verso ciò che è superiore» (C. M. Martini).